

Emilio Lussu, Gavino Ledda e la questione della lingua sarda*

di Giovanni Lupinu

1. È trascorso ormai un ventennio dalla promulgazione della legge nazionale del 15 dicembre 1999, n. 482, che detta *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche* (d'ora in avanti LN 482/1999): con essa si dava finalmente sostanza all'art. 6 della Costituzione Italiana («La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche»), sicché si raggiungeva un traguardo fondamentale, per quanto notoriamente problematico e controverso (auspicabilmente provvisorio, dunque),¹ nella costruzione di un sistema normativo in grado di promuovere la difesa e la valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale del nostro Paese.

È inevitabile che, almeno in una certa misura, insieme alla legge della Regione Autonoma della Sardegna del 15 ottobre 1997, n. 26, in materia di *Promozione e valorizzazione della lingua e della cultura sarda* (d'ora in avanti LR 26/1997),² questo provvedimento rappresenti una sorta di ideale spartiacque nel dibattito che ha accompagnato da circa un cinquantennio – tra breve vedremo perché si circonda un arco di tempo di questa durata – le vicende del sardo e delle altre lingue minoritarie presenti nell'isola.³ Tuttavia, ci pare utile, in una prospettiva più am-

* Il presente studio è stato finanziato dal fondo dell'Ateneo di Sassari per la ricerca (anno 2019): i primi risultati sono stati illustrati al Convegno internazionale *Plurilinguismo e pianificazione linguistica: esperienze a confronto* (Roma, 16-18 ottobre 2019), in una relazione tenuta insieme a Marinella Lórinzi e intitolata *La questione della lingua sarda standard: un dibattito circolare*. Più precisamente, il testo che qui proponiamo amplia e approfondisce la prima parte della relazione congressuale, di nostra competenza; nella seconda parte dell'intervento, pubblicata nel contributo citato alla nota 2, Lórinzi esaminava i contenuti della Legge Regionale del 3 luglio 2018, n. 22, sulla *Disciplina della politica linguistica regionale* (d'ora in avanti LR 22/2018).

¹ «[F]orzando rispetto alla visione generalista del testo costituzionale, l'art. 2 individua analiticamente le varietà ammesse a tutela [...] indirizzando le misure di protezione verso quelle caratterizzate come *minoranze linguistiche storiche*, in quanto rispondono al requisito di esser legate a un territorio e di essere di antico insediamento. In definitiva la legge risente ancora nella sua impostazione di una logica che lega la tutela delle parlate minoritarie al loro radicamento in una determinata porzione di territorio. Non vengono pertanto prese in considerazione le esigenze di riconoscimento di altri tipi idiomatici che, pur realizzando concrete e oggettive condizioni di alterità, non rientrano in questo parametro. Restano dunque ancora escluse dal quadro di tutela tre tipologie minoritarie: le *eteroglossie interne* [...] le *minoranze diffuse* [...] e infine, per citare il soggetto che oggi riveste maggiore rilievo, le cosiddette *nuove minoranze*» (V. ORIOLES, *Legislazione linguistica*, su http://www.treccani.it/enciclopedia/legislazione-linguistica_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29: consultato il 09/06/2020). Si veda anche *infra*, nota 3.

² Sulla recente LR 22/2018 si vedano le considerazioni critiche di M. LÓRINZI, *Identità e politica linguistica in Sardegna*, su <https://www.manifestosardo.org/identita-e-politica-linguistica-sarda> (09/06/2020).

³ Peraltro, occorre rimarcare una volta di più che le lingue locali diverse dal sardo (specie il sassarese, il gallurese e il tabarchino), come avremo modo di vedere pure più avanti, sono state spesso 'dimenticate' o

pia, ripercorrere qui qualche tappa di tale dibattito nelle sue fasi iniziali, specie in relazione alle opinioni espresse sull'eventuale adozione di una o più varietà standard di riferimento (cd. 'normazione')⁴ ma anche, almeno nella riflessione di Emilio Lussu, sull'insegnamento scolastico: questo, per comprendere se e quanto si sia fatto tesoro di idee e contrasti emersi in passato per elaborare posizioni aggiornate e soluzioni condivise, soprattutto proficue per i parlanti, oppure se, al contrario, si debba registrare una sorta di inconcludente 'avvitamento' ideologico, in cui la richiesta di tutela della lingua o delle lingue minoritarie è strumentale rispetto a rivendicazioni di carattere diverso sotto le quali non è logicamente e necessariamente sussumibile.

2. Agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso nasceva nell'isola il primo movimento moderno in difesa della lingua sarda: si aprivano spazi di discussione con prese di posizione contrapposte, non di rado accese nei toni, che tracciarono come dei solchi argomentativi persistenti, destinati a correre in parallelo, senza mai pervenire a una sintesi reale ed efficace. In questo contesto, considereremo le idee espresse da Emilio Lussu e Gavino Ledda, due figure sotto molti aspetti influenti che non mancarono di far sentire la propria voce, attraverso canali diversi (e con diversa efficacia), nel dibattito di cui ci stiamo occupando.

Incominciamo con Emilio Lussu (1890-1975), sardo di Armungia che, tra le altre attività che hanno caratterizzato la sua densa biografia politica e culturale, fu anche tra i fondatori del *Partito Sardo d'Azione*: più precisamente, prendiamo in

'minimizate' quando si è trattato di rivendicare tutele per le minoranze linguistiche presenti in Sardegna, oltre a essere discriminate nella LN 482/1999. Sotto questo aspetto, è noto che la LR 26/1997 era stata ben più aperta: infatti, da un lato essa stabiliva all'art. 2, comma 1, che «la Regione assume come beni fondamentali da valorizzare *la lingua sarda* – riconoscendole pari dignità rispetto alla lingua italiana – la storia, le tradizioni di vita e di lavoro, la produzione letteraria scritta e orale, l'espressione artistica e musicale, la ricerca tecnica e scientifica, il patrimonio culturale del popolo sardo nella sua specificità e originalità, nei suoi aspetti materiali e spirituali» (nostro il corsivo, anche più in basso). D'altro lato, però, al comma 4 del medesimo articolo si aggiungeva, in modo decisivo: «La medesima valenza attribuita alla cultura ed alla lingua sarda è riconosciuta con riferimento al territorio interessato, *alla cultura ed alla lingua catalana di Alghero, al tabarchino delle isole del Sulcis, al dialetto sassarese e a quello gallurese*». Al contrario, nella LN 482/1999 il sassarese, il gallurese e il tabarchino non trovano alcuno spazio, giacché l'art. 2 prescrive: «In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, *catalane*, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo» (cfr. pure *supra*, n. 1). Sui fallimenti della LN 482/1999 la letteratura è ricca: basti qui il rinvio a F. Toso, *Alcuni episodi di applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia*, in «Ladinia», 32 (2008), pp. 165-222, ove si illustra anche la confusione che si è fatta fra il concetto di minoranza linguistica e quello di minoranza nazionale. Sugli infelici compromessi e gli equilibrismi della recente LR 22/2018, rimandiamo all'articolo di L'òrinczi citato nella nota precedente.

⁴ Cfr. D. MARZO, *La questione «de sa limba/lingua sarda»: storia e attualità*, in *Manuale di linguistica sarda*, a cura di E. Blasco Ferrer, P. Koch, D. Marzo, Berlin-Boston 2017, pp. 45-66, specie alle pp. 45-47.

esame alcune lettere spedite all'archeologo Giovanni Lilliu – a sua volta figura di spicco nella cultura e nella politica isolana – tra il 1970 e il 1971.⁵

Il 19 maggio 1970 Lussu scriveva a Lilliu queste parole:

Ho letto “Lingua e civiltà di Sardegna” del Prof. Massimo Pittau [...] non concordo per niente col Pittau che la lingua sarda non si possa insegnare nelle elementari perché, in realtà, non sarebbe una lingua, ma una serie varia di dialetti.⁶

Per Lussu,

il problema dell'insegnamento è politico, e non tecnico. Perciò, è solubile, e non con difficoltà gravi. Il popolo sardo, con questa politica di emigrazione in massa, si sta spegnendo. Salvare il popolo sardo e la sua lingua è lo stesso problema. A mio parere, è la sua Facoltà, innanzitutto, che se ne deve occupare.⁷

Vedremo più avanti che questa sollecitazione per un intervento della Facoltà di Lettere di Cagliari nella questione della lingua sarda produrrà, qualche mese più tardi, una delibera per certi versi storica, che si caratterizzerà dunque sin dalle premesse come un fatto eminentemente politico, prima che culturale (impronta che del resto permarrà nitida anche nella formulazione dei contenuti).

⁵ Cfr. G. LILLIU, *Emilio Lussu e i beni culturali in Sardegna*, in *Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna*. Atti del Convegno di Nuoro (25-27 aprile 1980), Cagliari 1983, pp. 79-92. Vale la pena di rammentare, in relazione al carteggio che esaminiamo, che Giovanni Lilliu (1914-2012), fra le altre cose, fu pure consigliere regionale in Sardegna dal 1969 al 1974 (si veda la nota biografica in G. LILLIU, *La costante resistenziale sarda*, a cura di A. Mattone, Nuoro 2002, pp. 101-104).

⁶ G. LILLIU, *Emilio Lussu e i beni culturali in Sardegna* cit. n. 5, p. 86. Quanto all'opera menzionata da Lussu, si tratta precisamente di M. PITTAU, *Lingua e civiltà di Sardegna*, Cagliari 1970: più in particolare, il riferimento è al cap. XII (pp. 77-84), intitolato *La lingua sarda insegnata nelle scuole?* In questo scritto Pittau polemizzava con Antonio Sanna riguardo alla possibilità, l'opportunità e l'utilità di insegnare il sardo nelle scuole elementari. Gli argomenti impiegati per contestare una simile eventualità sono i seguenti: 1) la frammentazione dialettale del sardo, complicata dall'esistenza di altre lingue locali di ceppo italiano e catalano; 2) la difficoltà di trovare una grafia adeguata con cui scrivere i dialetti sardi o anche solo uno di essi; 3) il legame della lingua sarda a una civiltà agraria e pastorale, circostanza che la rende strutturalmente inadeguata – sempre a giudizio dell'autore – rispetto alle esigenze della moderna civiltà urbana, salvo il deprecato ricorso a una pletora di italianismi; 4) l'inadeguatezza del metodo contrastivo, e precisamente dell'idea che, partendo dall'insegnamento del/in sardo, si mettessero gli studenti in condizione di apprendere meglio l'italiano; 5) l'asserita falsità dell'affermazione per la quale era ancora il sardo la lingua materna per la maggior parte dei ragazzi dell'isola, laddove anche nei piccoli centri l'italiano si espandeva viepiù («il tentare di insegnare ai nostri ragazzi il sardo nelle scuole elementari corrisponde al tentare di insegnare ad essi quasi una lingua straniera»: pp. 82-83); 6) la scarsa utilità pratica, per le giovani generazioni, del sardo («una lingua che non è parlata e neanche capita in nessun'altra parte dell'Italia, dell'Europa e del mondo»: p. 83); 7) la difficoltà di selezionare e imporre uno standard.

⁷ G. LILLIU, *Emilio Lussu e i beni culturali in Sardegna* cit. n. 5, p. 86. Similmente, in una lettera del 9 novembre 1970, Lussu si esprimerà così: «La nazione sarda è fallita, ma il popolo sardo non può fallire. Ma si estingue anch'esso, se perde la lingua. E la sta perdendo di già. L'Albania [...] è oggi un grande popolo, unito, libero, dico libero, orgoglioso e felice, anche perché ha interamente salvato la sua lingua» (ivi, p. 88).

Tornando all'epistola del maggio 1970, ci pare interessante pure ciò che Lussu aggiungeva in poscritto, ove è ricordata, nella Grande Guerra, l'esperienza della Brigata Sassari:

Bisogna che le racconti l'esperienza della Brigata Sassari, che era di sardi. Quale amalgama unitario meraviglioso. E ci comprendevamo tutti. Il Pittau ignora questa esperienza. Gli isolotti di Alghero, Sassari e Carloforte sono un'inezia.⁸

Non c'è bisogno di porre in risalto che alcune delle posizioni appoggiate o contrastate da Lussu sono oggi ancora attualissime: pensiamo particolarmente alla già accennata tendenza politica (ma non solo politica) a minimizzare la questione delle minoranze linguistiche diverse da quella sarda, specie dopo la LN 482/1999.⁹ Nella prospettiva di Lussu, la diversità linguistica del «popolo sardo» rispetto all'italiano è un valore da preservare, pena l'estinzione del primo; al contrario, la diversità del «popolo sardo» al suo interno deve essere minimizzata, innanzitutto nel suo aspetto più vistoso, quello linguistico.¹⁰ In sostanza, è teorizzata neppure troppo velatamente una gerarchia nei diritti delle minoranze che è la negazione del concetto stesso di minoranza (e questo, vale la pena di rimarcarlo, è un concetto che incontra difficoltà a essere accettato in modo pacifico): le minoranze più deboli sono sacrificabili per la causa della minoranza più forte.

Circa un mese più tardi, in una lettera a Lilliu del 21 giugno 1970, Lussu premeva ancora una volta per un intervento della Facoltà di Lettere di Cagliari in difesa della lingua sarda (con speciale riguardo all'insegnamento nelle scuole elementari), dopo di che prefigurava (e auspicava), con l'andar del tempo, la «fusione» dei dialetti sardi in una sola lingua: «il gallurese che è una parlata sardo-corsa, potrà facilmente confondersi con l'unità principale».¹¹ Certo, in un primo

⁸ *Ivi*, p. 86.

⁹ Si veda *supra*, nota 3.

¹⁰ Per comprendere meglio le premesse di questo atteggiamento, si veda anche ciò che Lussu scriveva diversi anni prima, nell'articolo *L'avvenire della Sardegna*, in «Il Ponte», anno VII, n. 9-10 (settembre-ottobre 1951), pp. 957-964, consultabile su <http://www.psdaz.net/index.php/articoli-ammentos/169-l-avvenire-della-sardegna>, da cui si cita: «Noi [sardi] siamo stati sempre disuniti e nemici fra noi stessi, sotto gli spagnoli, sotto gli aragonesi, sotto i giudicati, sotto i romani, sotto i cartaginesi, sempre. Loro solo erano uniti. Il loro Stato non era il nostro Stato, e impotenti a sbarazzarcene, ci ripiegavamo su noi stessi, ognuno per proprio conto, nella famiglia e nel villaggio: e villaggio contro villaggio, l'uno contro l'altro nello stesso villaggio. Non abbiamo perciò neppure avuto la possibilità di unificare la nostra lingua che pure la fine della dominazione romana deve averci lasciato unica. E non so con quale attendibilità Unamuno, [...] nelle conversazioni avute con me in esilio, potesse sostenere che la lingua sarda, la vera, la nazionale, fosse il nuorese, che egli conosceva [...] Sempre divisi al punto che l'antagonismo fra Cagliari e Sassari perdura ancora [...] E a Sassari, gli abitanti oltre la regione cittadina, sono chiamati 'i sardi'».

¹¹ G. LILLIU, *Emilio Lussu e i beni culturali in Sardegna* cit. n. 5, pp. 86-87.

momento – scriveva – ogni varietà avrebbe dovuto avere insegnanti specializzati in essa:

Ma, possibile o no la fusione che io indico, in un primo tempo, per un certo periodo di anni, in ogni settore delle suddette lingue parlate, si insegna quella lingua. Il sassarese e il corrotto catalano di Alghero avrà [sic] insegnanti di sassarese e di catalano, in attesa che siano tratti dalle altre lingue, e in questa integrate. A Carloforte, continuino a parlare come vogliono. Si vedrà sul da farsi dopo. Io dico queste cose in confidenza a lei, ma è lei che imposterà il problema come crede.

Quel che interessava a Lussu – che parlava «in confidenza», conscio della delicatezza dell’argomento – era che soprattutto la lingua sarda fosse insegnata nelle scuole elementari: l’obiettivo politico era quello di arrivare a una legge nazionale su proposta del Consiglio Regionale.

All’inizio dell’anno successivo, in una lettera del 26 gennaio 1971, Lussu chiariva in modo ancora più netto il proprio pensiero sulla lingua da insegnare nelle elementari:

L’insegnamento della lingua sarda presuppone, evidentemente, un corso superiore per i maestri elementari. Devono quindi essere sardi, o sardi nati in Sardegna e che parlano il sardo imparato dalla madre sarda. E che lingua insegnano? Insegnano la lingua materna: nei Campidani, il campidanese; nel Nuorese, il nuorese; il Logudoro, il logudorese; nella Gallura, il gallurese; nel Sassarese, il loro dialetto, e così ad Alghero, a Carloforte o S. Antioco [...] E questo insegnamento iniziale dovrà alla fine mirare a poter insegnare la *lingua sarda*, che deve essere la sintesi della fusione delle lingue minori. Così come prima deve essere avvenuto in Irlanda, con quella che è oggi lingua nazionale [corsivo nel testo].¹²

Qui Lussu accenna anche al ruolo del clero sardo: «esso deve nuovamente spiegare il Vangelo e predicare in sardo, come avveniva prima».¹³

¹² *Ivi*, p. 89.

¹³ Questo della liturgia in lingua sarda è un tema di cui, significativamente, ha parlato anche l’attuale Presidente della Regione, Christian Solinas, nel discorso tenuto in sardo il 28 aprile 2019, in occasione de *Sa die de sa Sardigna*: <https://www.regione.sardegna.it/j/v/2568?s=390089&v=2&c=220&t=1> (09/06/2020). Merita almeno un cenno la coloritura del sardo utilizzato dal Presidente Solinas: si tratta, in sostanza, di una lingua che non è parlata in alcuna località dell’isola, una sorta di involontario *pastiche*. In essa si osservano infatti, mescolati un po’ alla rinfusa, tratti fonetici delle varietà centrali dell’area di Bitti, molto marcati in senso diatopico (pensiamo alla perdita di *f*- iniziale in *éminas* “donne”, oppure al mantenimento, molto intermittente, delle occlusive sorde intervocaliche, e specialmente di *-t-*, ad es. in *prekatu* “pregato”: cfr. M.L. WAGNER, *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle (Saale) 1941, §§ 102, 143), con altri tratti estranei a tali varietà in quanto di tipo logudorese e logudorese settentrionale (ad es.: palatalizzazioni come quella in *piùs* “più”, alternato con *prus*: *ivi*, §§ 250 ss.) o sporadicamente campidanese (ad es.: *politikus* “politici”, con plurale in *-us* anziché in *-os*: *ivi*, § 45). Ovviamente non mancano gli italianismi (più o meno inevitabili) a tutti i livelli. Si tratta di uno dei tanti impacciati episodi di ‘esibizione’ del sardo in

Sintetizzando, le riflessioni di Lussu possono essere considerate paradigmatiche rispetto a un certo modo, perdurante, di porre la questione della lingua sarda: una visione politica del problema, in cui acquista importanza strategica l'obiettivo dell'insegnamento scolastico. Inoltre, si tratta di uno sguardo che potremmo definire 'dall'alto': il discorso, cioè, trascura completamente la necessità di ascoltare i parlanti per individuare e pianificare così le scelte migliori da fare nelle sedi deputate al fine di facilitare la loro vita culturale e comunicativa. Ci si spinge sino al punto di considerare il gallurese, il sassarese, il tabarchino e l'algherese non lingue da preservare, ma piuttosto *dialetti* che – vale la pena di rimarcarlo ancora – si possono immolare per la causa suprema della salvezza (e dell'unità) del popolo sardo, che passa attraverso la salvaguardia della sua lingua (così, rigidamente al singolare).

In ogni caso, come sottolinea Lilliu,

non risulta che egli [Lussu], nemmeno tendenzialmente, aspirasse, basandosi sulla lingua, a portarsi su posizioni più ampiamente autonomistiche quali, nello stesso tempo, cominciava a sostenere il movimento neosardista [...] Certo è che i motivi i quali, vicino a quell'area, io allora venivo elaborando dal campo cattolico, non trovavano il suo consenso.¹⁴

Rammentiamo che in quegli anni Lilliu andava formulando e mettendo in circolo il tema della 'costante resistenziale sarda', ossia insisteva sulla presenza in Sardegna, addirittura in modo ininterrotto dal VI sec. a.C., di due culture antagoniste, quella dei 'resistenti' e quella 'coloniale'. Da qui sarebbe nato, o rinato, un filone storiografico-politico che propone una visione 'archeologica' della sardità, il tema della «fedeltà alle origini autentiche e pure», per dirla con le parole dell'autore, che meglio si conserverebbero nel centro montano e pastorale: in questo ambito, è evidente il ruolo simbolico (più che pratico) che, a diversi livelli, si affida(va) alla lingua sarda.¹⁵

3. Come scriverà successivamente Lilliu, con una candida ammissione che non lascia spazio a congetture, «[I]e premure rivolte [da Lussu] alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari, per una iniziativa sulla lingua sarda, sono state accolte e

sede politica (e non solo), che stridono coi comportamenti linguistici degli autori, i quali, da un lato, chiedono con energia di usare la lingua minoritaria in tutti i contesti e le occasioni possibili, dall'altro ricorrono costantemente (almeno in pubblico) all'italiano, salvo che nelle feste 'identitarie'.

¹⁴ G. LILLIU, *Emilio Lussu e i beni culturali in Sardegna* cit. n. 5, pp. 89-90.

¹⁵ Rimandiamo a G. LILLIU, *La costante resistenziale sarda* cit. n. 5, pp. 225-237 (la citazione è tratta da p. 225), ove si ripubblica, all'interno di una raccolta di contributi che videro la luce tra il 1946 e il 1997, lo scritto che dà il titolo all'intera opera, che è proprio del 1971.

soddisfatte».¹⁶ Infatti – lo si è già accennato – il 19 febbraio 1971 il Consiglio della Facoltà di Lettere di Cagliari approvava, su istanza del Prof. Antonio Sanna, un'importante delibera «in relazione alla difesa del patrimonio etnico-linguistico sardo». Considerato che con tale delibera ebbero a che fare sia Lussu (come ispiratore) che Ledda (come detrattore), riteniamo metta conto soffermarsi su di essa, e ne riportiamo pertanto il testo:

Il prof. Antonio Sanna fa [...] la seguente dichiarazione: «Gli indifferibili problemi della scuola, sempre affrontati in Sardegna in forma empirica, appaiono oggi assai particolari e non risolvibili in un generico quadro nazionale; il fatto stesso che la scuola sia diventata scuola di massa comporta il rifiuto di una didattica assolutamente inadeguata, in quanto basata sull'apprendimento concettuale attraverso una lingua, l'italiano, per molti aspetti estranea al tessuto culturale sardo.

Poiché esiste un popolo sardo con una propria lingua dai caratteri diversi e distinti dall'italiano, ne discende che la lingua ufficiale dello Stato risulta in effetti una lingua straniera, per di più insegnata con metodi didatticamente errati, che non tengono in alcun conto la lingua materna dei Sardi: e ciò con grave pregiudizio per un'efficace trasmissione della cultura sarda, considerata come sub-cultura.

Va dunque respinto il tentativo di considerare come unica soluzione valida per questi problemi una forzata e artificiale forma di acculturazione dall'esterno, la quale ha dimostrato e continua a dimostrare tutti i suoi gravi limiti, in quanto incapace di risolvere i problemi dell'isola, ed è inoltre responsabile della disgregazione dei valori culturali e tradizionali più genuini della Sardegna. È perciò necessario promuovere dall'interno i valori autentici della cultura isolana, primo fra tutti quello dell'autonomia, e “provocare un salto di qualità senza un'acculturazione di tipo colonialistico ed il superamento cosciente dei dislivelli di cultura” (Lilliu).

La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, coerentemente con queste premesse e con l'istituzione di una Scuola Superiore di Studi Sardi, è pertanto invitata ad assumere l'iniziativa di proporre alle autorità politiche della Regione Autonoma e dello Stato il riconoscimento della condizione di minoranza etnico-linguistica per la Sardegna e della lingua sarda come lingua 'nazionale' della minoranza. È di conseguenza opportuno che si predispongano tutti i provvedimenti a livello scolastico per la difesa e la conservazione dei valori tradizionali della lingua e della cultura sarde, e, in questo contesto, di tutti i dialetti e le tradizioni culturali presenti in Sardegna (ci si intende riferire al Gallurese, al Sassarese, all'Algherese e al Ligure-carlofortino); in ogni caso tali provvedimenti dovranno comprendere necessariamente, ai livelli minimi dell'istruzione, la partenza dell'insegnamento dal sardo e dai vari dialetti parlati in Sardegna, l'insegnamento nella scuola dell'obbligo riservato ai Sardi o a coloro che dimostrino un'adeguata conoscenza del sardo, e tutti quegli altri provvedimenti atti a garantire la conservazione dei valori tradizionali della cultura sarda.

È bene osservare come, nel quadro della diffusa tendenza a livello internazionale per la dife-

¹⁶ G. LILLIU, *Emilio Lussu e i beni culturali in Sardegna* cit. n. 5, p. 91.

sa delle lingue delle minoranze minacciate, provvedimenti simili a quelli proposti sono stati presi in Svizzera per la minoranza ladina fin dal 1938 (48.000 persone), in Inghilterra per il Galles, in Italia per le minoranze valdostana, slovena e ultimamente ladina (15.000 persone), oltre che per quella tedesca; a proposito di queste ultime e specificamente in relazione al nuovo ordinamento scolastico alto-altesino, il presidente del Consiglio on. Colombo, nel raccomandare alla Camera le modifiche da apportare alla Statuto della Regione Trentino-Alto Adige (il cosiddetto 'pacchetto'), "modifiche che non escono dal concetto di autonomia indicato dalla Costituzione", ha ritenuto di dover sottolineare l'opportunità "che i giovani siano istruiti nella propria lingua materna da insegnanti appartenenti allo stesso gruppo linguistico"; egli inoltre aggiungeva che "solo eliminando ogni motivo di rivendicazione si crea il necessario presupposto per consentire alla scuola di svolgere la sua funzione fondamentale in un clima propizio per la migliore formazione degli allievi".

Queste chiare parole del presidente del Consiglio ci consentono di credere che non si voglia compiere una discriminazione nei confronti della minoranza sarda, ma che anche per essa valga il principio enunciato dell'opportunità dell'insegnamento della lingua materna ad opera di insegnanti appartenenti allo stesso gruppo linguistico, onde consentire alla scuola di svolgere anche in Sardegna la sua funzione fondamentale in un clima propizio alla migliore formazione degli allievi.

Si chiarisce che tutto ciò non è sciovinismo né rinuncia a una cultura irrinunciabile, ma una civile e motivata iniziativa per realizzare in Sardegna una vera scuola, una vera rinascita, "in un rapporto di competizione culturale con lo Stato... che arricchisce la nazione" (Lilliu)».

Il Consiglio unanime approva le istanze proposte dal professor Sanna e invita le competenti autorità politiche a promuovere tutte le iniziative necessarie, sul piano sia scolastico che politico-economico, a sviluppare coerentemente tali principi, nel contempo acquisendo dati atti a mettere in luce il suesposto stato di disagio, attraverso inchieste e opportuni sondaggi di opinione.¹⁷

Il punto di partenza dell'istanza di Sanna, dunque, è di natura didattica: la scuola deve tener conto – si sostiene – del fatto che per molti studenti la lingua materna è il sardo, non l'italiano (si è già avuto modo di rimarcare, alla nota 6, che su questo Pittau aveva, in quegli stessi anni, un'opinione opposta). Poi, però, il discorso si allarga: si reclama la conservazione dei valori della cultura tradizionale, e fra questi l'autonomia (affermazione non scontata, quanto meno), contro un modello colonialistico di acculturazione dall'esterno (e qui l'eco del pensiero di Lilliu è reso riconoscibile anche dai virgolettati).¹⁸ Poi si ha il cuore del documento, che è squisitamente politico: la richiesta del «riconoscimento della condi-

¹⁷ Si cita direttamente da una copia del verbale, che ci è stata cortesemente fornita da Marinella Lórinzi (se ne può leggere il testo, pur con qualche refuso, anche in *Limba lingua language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione*, a cura di M. Argiolas e R. Serra, Cagliari 2001, pp. 257-258).

¹⁸ Cfr. *supra*, in corrispondenza della nota 15.

zione di minoranza etnico-linguistica per la Sardegna e della lingua sarda come lingua ‘nazionale’ della minoranza» e della predisposizione di «tutti i provvedimenti a livello scolastico per la difesa e la conservazione dei valori tradizionali della lingua e della cultura sarde, e, in questo contesto, di tutti i dialetti e le tradizioni culturali presenti in Sardegna» (si osservi il distanziamento terminologico fra la *lingua*, il sardo, e i *dialetti*, il gallurese, il sassarese, l'algherese e il tabarchino). Dopo di che, il documento rifocalizza il problema in termini essenzialmente scolastici.

Lo stesso Antonio Sanna, qualche anno dopo, fu protagonista di un episodio che destò un certo scalpore e che ricordiamo perché serve a documentare l'atteggiamento non sempre lineare degli intellettuali nella questione della lingua sarda:¹⁹ nel 1977, infatti, impedì allo studente Leo Talloru di sostenere l'esame di Linguistica sarda in sardo.²⁰ Da promotore di una storica delibera universitaria a favore della lingua sarda, lo studioso era divenuto agli occhi di taluni, per usare le sue stesse parole, «il boia della cultura sarda, l'ultimo cappio del genocidio operato ai danni della Sardegna, l'affossatore della lingua sarda».²¹

La spiegazione fornita da Sanna rispetto alla sua condotta fu articolata: circa il fatto in sé, precisò che un conto è un esame di *linguistica* sarda, un altro conto è un esame di *lingua* sarda, aggiungendo che la legislazione italiana imponeva l'uso della lingua nazionale e, anche a voler andare oltre questa circostanza, il sardo non disponeva al momento della terminologia idonea per gli studi linguistici.²²

¹⁹ A questo riguardo, in generale, ci paiono calzanti le considerazioni di Cristina Lavinio, secondo la quale in tempi recenti «non ci si vergogna più di dire che si conosce il sardo o di parlarlo; e questo può essere anche un effetto delle leggi esistenti e del dibattito perennemente in corso, che ha determinato comunque l'accentuazione del valore positivo e identitario che sempre più spesso in Sardegna viene associato a tutto ciò, persino da parte di chi il sardo non sa parlare e che ha maturato anche una sorta di nostalgia (o di rimpianto, con sensi di colpa) per una mancata competenza linguistico-culturale che vorrebbe recuperare (o che tenta di recuperare) da adulto. Non a caso spesso tra i più strenui e oltranzisti difensori della *limba* ci sono persone di questo tipo, anche se mancano dati al riguardo e fondo questa affermazione sulla osservazione partecipante di chi come me assiste ed è variamente coinvolta da decenni nel dibattito su questioni linguistiche in Sardegna. La cosa era ben chiara, del resto, fin dal primo movimento per la lingua degli anni '70, con la raccolta di firme per la proposta di legge per il 'bilinguismo perfetto', promossa da intellettuali tra i quali molti del tipo suddetto...» (C. LAVINIO, *Indagini sociolinguistiche recenti in Sardegna*, in *Actes du XXV^e congrès international de philologie et de linguistique romanes* (Innsbruck, 3-8 settembre 2007), a cura di M. Iliescu, H. Siller-Runggaldier, P. Danler, vol. 7, Berlin-New York 2010, pp. 169-178; si cita dalla versione pubblicata online su https://www.academia.edu/20139575/Indagini_sociolinguistiche_recenti_in_Sardegna, p. 5; consultato il 09/06/2020).

²⁰ Si veda il resoconto dell'accaduto in M. MANCA, «... Torni quando avrà imparato l'italiano», in «Il messaggero sardo», anno IX, n. 7 (luglio 1977), p. 19: <http://www.sardegna.digitalibrary.it/mmt/fullsize/2008080414535800075.pdf>.

²¹ A. SANNA, *Lingua sarda e università*, in «Tutto Quotidiano» del 10 giugno 1977 (un ringraziamento va a Paolo Maninchedda che ci ha fornito una riproduzione del relativo ritaglio di giornale, da lui conservato).

²² A. SANNA, *Nessuno ha suonato le campane a morto*, in «L'Unione Sarda» del 16 giugno 1977 (una riproduzione del relativo ritaglio di giornale ci è stata fornita cortesemente da Paolo Maninchedda).

Stigmatizzò quindi «i discorsi avulsi dalla realtà che vogliono presentare una Sardegna compatta in cui non esistono problemi derivanti dal contatto con l'italiano o problemi connessi con la pluralità delle varietà dialettali sarde e con la presenza di varietà non sarde». ²³ Sottolineando come in un serio discorso di salvaguardia delle lingue minoritarie le considerazioni dei linguisti debbano avere la precedenza rispetto alle persuasioni politiche, Sanna scriveva poi: «Coloro che pretendono di salvare la lingua, sostituendo la loro politica settaria alla scienza, ci fanno pensare ai Testimoni di Geova [...] che rifiutano certi interventi della medicina perché non li ritengono conciliabili con la loro fede religiosa». ²⁴

Particolarmente interessanti, in questa sede, sono pure le considerazioni con cui lo studioso, rispondendo agli attacchi ricevuti, che lo accusavano di incoerenza rispetto alla delibera della Facoltà di Lettere più volte ricordata, puntualizzava che essa non aveva lo scopo di promuovere l'insegnamento del sardo nella scuola, ma solo quello di sottolineare «[la] necessità di una nuova didattica dell'insegnamento linguistico dell'italiano partendo dalla parlata materna *nella scuola dell'obbligo*», in un'ottica contrastiva che, se per un verso riconosceva la «superiore validità» (in termini di maggiore spendibilità sociale) dell'italiano, avrebbe offerto per altro verso salvaguardia al sardo. ²⁵ Con un invito «a operare nella storia e nella realtà di fatto», sosteneva inoltre che «parlare di sardo in funzione contestativa rispetto all'italiano è posizione essenzialmente sentimentale e di limitato interesse politico». ²⁶

Due fatti meritano di essere rimarcati, prima di riprendere a sviluppare il tema del presente contributo in ordine cronologico. Il primo è che, se è vero che la delibera della Facoltà di Lettere di Cagliari del 1971 si soffermava sulla necessità di tener nel dovuto conto, nel percorso scolastico dell'obbligo, la lingua materna dei discenti, è altrettanto vero che ridurla solo a questo aspetto, per così dire 'tecnico', significava metterne in ombra la fondamentale matrice politica, ossia la rivendicazione dei diritti linguistici dei sardi. Riguardo a una condotta di questo tipo si possono avanzare due spiegazioni: la prima è che Sanna volle forse smarcarsi rispetto a un uso strumentale della questione della lingua che minacciava approdi estremistici; ²⁷ la seconda è che i contenuti della delibera in esame erano

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*

²⁵ A. SANNA, *Lingua sarda e università* cit. n. 21.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Lo studente protagonista dell'episodio è descritto nelle cronache del tempo – cui bisognerà tuttavia fare la tara – come un «convinto separatista»: cfr. M. MANCA, «... Torni quando avrà imparato l'italiano» cit. n. 20. Si veda anche O. PILI, *Il ruolo del sardo nei mass media e nelle istituzioni pubbliche*, in *Manuale di linguistica sarda* cit. n. 4, pp. 232-248, a p. 237.

legati alla penna di Lilliu più di quanto appaia dalla lettera del documento.

Il secondo fatto che rimarchiamo è la collisione fra il discorso scientifico (della sociolinguistica, in particolare) e quello politico denunciata da Sanna: si tratta di una costante sedimentata, che in fondo è il contrasto fra ciò che si è e ciò che taluni (spesso delle minoranze e/o i politici di turno) vorrebbero essere o vorrebbero rappresentare, con conseguenze catastrofiche per le sorti delle lingue minoritarie che si dovrebbero tutelare e valorizzare.²⁸

4. A proposito di posizioni che si sono sedimentate nel corso del dibattito sulla lingua sarda e sullo standard eventualmente da adottare, si possono considerare pure le opinioni espresse da Gavino Ledda (Siligo, 1938) in alcuni articoli apparsi sul *Corriere della Sera* dopo la pubblicazione del suo fortunato romanzo *Padre padrone*, avvenuta nel 1975, e sino al principio degli anni '80. Prima di approfondire l'argomento, però, torna utile rammentare che Ledda, sino ai vent'anni, è stato un pastore analfabeta che parlava solo il sardo. Più tardi, al termine di un pervicace e solitario percorso di istruzione, fu capace di laurearsi in Lettere a Roma, nel 1969, con una tesi di glottologia sul lessico agricolo e pastorale sardo; nel 1970 frequentò quindi, con una borsa di studio, l'Accademia della Crusca, per diventare subito dopo assistente incaricato di Filologia romanza e Linguistica sarda all'Università di Cagliari, approdando in seguito all'Università di Sassari, dove restò sino al 1980. Insomma, Ledda, oltreché parlante sardofono, alcuni anni prima e dopo *Padre e padrone* è stato anche linguista esperto di sardo nelle Università isolate: fra l'altro, a distanza di tempo, nei *Cimenti dell'agnello*, scrisse di essersi opposto fieramente alla ricordata delibera della Facoltà di Lettere di Cagliari del 1971 perché, a suo giudizio, mirava a «codificare artificialmente tutta la selva dialettale sarda di ben oltre cinquecento villaggi [...] in tre o quattro codici violenti e limitanti: perniciosi e mummificanti».²⁹

Procediamo con ordine, però. Come si è già rammentato, nel 1975 vide la luce *Padre padrone*, romanzo in cui si fa largo uso del sardo, rigorosamente nella varie-

²⁸ Per venire a tempi più recenti, rimandiamo alle *Osservazioni dell'Università di Sassari sul Piano triennale degli interventi di promozione e valorizzazione della cultura e della lingua sarda 2011-2013*, documento del 2011 elaborato nell'ambito di una polemica con la Regione Autonoma della Sardegna e critico, in particolar modo, nei confronti della pretesa di adottare una «lingua standardizzata monolitica» (la cosiddetta *Limba Sarda Comuna*), calata dall'alto, senza riguardo per le opinioni dei parlanti: <https://web.archive.org/web/20110725085313/http://www.sardegnaeliberta.it/docs/uniss.doc> (09/06/2020). Si veda anche G. LUPINU, *Lingue, culture, identità in Sardegna: a proposito di una recente indagine sociolinguistica*, in *Lingua, cultura e cittadinanza in contesti migratori. Europa e area mediterranea*. Atti dell'8° Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata (Malta, 21-22 febbraio 2008), a cura di G. Berruto, J. Brincat, S. Caruana e C. Andorno, Perugia 2008, pp. 313-327.

²⁹ G. LEDDA, *I cimenti dell'agnello. Sos chiméntos de s'anzóne. Novelliere gainico*, Milano 1995, p. 161.

tà logudorese di Siligo, il paese dell'autore. L'11 maggio dello stesso anno usciva sul *Corriere della Sera* una recensione-intervista di Alfredo Barberis,³⁰ in cui Ledda rispondeva così a una domanda sul «preciso significato strutturale delle frasi dialettali sarde che, in corsivo, ritmano soprattutto la prima parte del [...] libro»:

Quelle frasi rispondono a un mio preciso disegno. Vede, il mio lavoro, io credo, nonostante descriva il mondo della più vasta minoranza linguistica alloglotta in campo romanzo, dimostra come debba avvenire un processo di italianizzazione dal basso: una felice 'violenza' della minoranza sulla maggioranza che si traduce in un insostituibile corroborante per la lingua nazionale (che ora ha più che mai bisogno di una nuova linfa e di rinnovamento a livello lessicale, sintattico e metaforico). Io ho lasciato alcune frasi in dialetto appunto per dimostrare, con la precisa traduzione in italiano, come la lingua si arricchisca attraverso questi apporti....

Come è chiarito nel prosieguo dell'intervista, in cui lo scrittore si dichiarava consapevole della carica provocatoria insita nelle proprie affermazioni, il problema fondamentale è identificato nel fatto che il sardo, da un punto di vista sociolinguistico, aveva cessato di essere lingua poiché non riusciva più a «esprimere le esigenze storico-sociali» del popolo sardo: «[s]arebbe storicamente assurdo cercarne la sua riesumazione linguistica e culturale se non nella lingua dello stesso popolo che storicamente è diventato nazione». In pratica, per il sardo si doveva accettare il ruolo di lingua minoritaria, parte di una cultura «subalterna», capace però di innervare la lingua nazionale e la cultura «egemone» dall'interno.

Queste dichiarazioni sono come la premessa polemica di posizioni che saranno approfondite successivamente: premessa che va contestualizzata anche nella biografia di Ledda, pastore autodidatta che nel 1975 – quando la lezione di don Milani e dei ragazzi di Barbiana con *Lettera a una professoressa* era ancora freschissima – ricordava bene di aver sperimentato sulla propria pelle quanto fosse decisivo il possesso della lingua italiana per una reale inclusione sociale.

Nell'aprile 1981 il Consiglio Regionale approvava una proposta di legge, da presentare al Parlamento, avente per oggetto il *Riconoscimento della parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana e introduzione del sistema del bilinguismo in Sardegna*.³¹ Il 7 maggio 1981, sempre sul *Corriere della Sera* (a p. 6), usciva un contributo di Ledda cui veniva assegnato questo titolo assai eloquente: *Il dialetto può vivere*

³⁰ L'articolo si trova a p. 13, sotto il titolo *Un figlio e un padre padrone*.

³¹ Se ne veda il testo in *Limba lingua language* cit. n. 17, p. 263.

nella gente senza essere imposto da una legge. Lo scrittore di Siligo si schierava impetuosamente contro la proposta del Consiglio Regionale di elevare il sardo a lingua ufficiale insieme all'italiano, con la conseguente «rivalutazione del sardo nella dimensione di una lingua». L'argomento principale usato da Ledda in questa occasione è che

in Sardegna non si potrebbe mai avere, ormai senza violenza, un bilinguismo, ma semmai serie e serie deleterie di bilinguismi, in cui l'italiano rimarrebbe unico fattore comune in evidenza, mentre gli altri dialetti continuerebbero a rimanere termini dissimili e slegati tra di loro.

In Sardegna, infatti, «si ha una selva, fortunatamente ancora selvaggia, di dialetti e sottodialetti»:

oggi più che mai è irreversibilmente anacronistico, oltre che socialmente innaturale, codificare la selva, selvaggia, dentro due, tre codici, privilegiando due, tre varietà (campidanese, nuorese e logudorese), a detrimento delle altre: di tutta la selva che rimarrebbe esclusa col rischio di essere soffocata, condannata a morire senza ragione e comunque violentata con la stessa violenza chiamata in causa dai suoi santoni sostenitori.

[...] oggi i sardi e la Sardegna non hanno più bisogno di questo sacrificio: di bruciare la loro selva espressiva con la codificazione, in quanto la storia non postula la soluzione in nazione dell'umanità sarda, essendo già nazione in quella italiana, fruendo a tutti gli effetti della lingua di Leonardo, di Galileo e di Dante.

Il «sacrificio del proprio dialetto (o dei propri dialetti)» è considerato «inevitabile» solo quando

emerge la condizione necessaria di divenire e di essere una nazione con tutti gli organismi che nazione comporta per confrontarsi con le altre, finché nazioni esisteranno. Diversamente, nelle condizioni in cui oggi si trova ad essere la Sardegna, come le altre regioni d'Italia e tante altre lande del mondo, pur essendo minoranza linguistica, la codificazione è equivalente a morte del dialetto, *tessuto espressivo spontaneo che, come tale, deve essere lasciato alla sua evoluzione naturale* come ogni consuetudine prima di essere incasellata nel museo o dispersa nell'universo [nostro il corsivo].

Vale la pena di rimarcare che le riflessioni di Ledda sono coerenti con le scelte linguistiche operate in *Padre padrone*, opera in cui la fedeltà estrema al dialetto di Siligo – quando questo, non di rado, affiora – si traduce in una sorta di grafia fonetica che, almeno per certi versi, ricorda ciò che fece, suppergiù in quegli stessi anni, col dialetto di Bitti, Michelangelo Pira nel romanzo scritto interamente in sardo *Sos sinnos* (uscito postumo nel 1983, ma composto tra il 1974

e il 1980), contrario come era pure lui a ogni forma di standard che imbrigliasse le varietà locali.³²

La posizione di Ledda accese la miccia delle polemiche. Ricordiamo soltanto che l'11 giugno 1981, sempre sulle pagine del *Corriere della Sera* (precisamente a p. 5), apparve sotto il titolo di *Unificare la lingua sarda* la risposta di *Iscola Sarda*, un'associazione culturale sassarese attiva nel campo della valorizzazione della lingua sarda. Con un linguaggio assai colorito, Ledda è accusato in sostanza di avallare per via glottologica «la politica colonialista fin qui condotta». Viene definita «copro-linguistica» quella praticata da chi richiamerebbe strumentalmente la frammentazione dialettale del sardo per rifiutarne l'impiego ufficiale, auspicando al contrario «l'integrazione del sardo con l'italiano»:

L'«Iscola Sarda» [...] si è posta il problema della *koiné*, dell'unificazione della lingua sarda, dapprima ortografica poi lessicale, intorno alle varianti logudorese-campidanese, che dovranno fungere da elementi base per accogliere le altre parlate presenti nell'Isola.

Rivendicando «una visione globale e unificante della lingua sarda», si criticano aspramente coloro che sarebbero per «il mantenimento e l'esaltazione della diversità in nome di una malintesa democrazia linguistica», che finirebbe per favorire «l'egemonia dell'italiano sul sardo». È appena il caso di rilevare come, per chi abbia seguito il dibattito degli ultimi anni in Sardegna (e magari non solo in Sardegna), certi argomenti, certe espressioni e certi toni suonino singolarmente familiari.³³

³² «Pira decide di scrivere 'come parla la gente' per ribadire l'importanza della libertà: ognuno deve essere libero di scrivere nel dialetto della propria zona, senza che rigide regole imbriglino la propria identità, il proprio spirito, la propria vocazione. Difende, in questo modo, sia lo strumento linguistico del popolo meno istruito che la ricchezza insita nelle varianti locali di una lingua. Pensa infatti che varietà sia sinonimo di ricchezza e che la lingua debba essere lasciata in pace: deve potersi conservare nel tempo e arricchire liberamente. Pira lega la quotidianità degli abitanti di Bitti – con la loro lingua quotidiana, scritta come parlata – con la letteratura più vasta, quella considerata 'ufficiale'. Dà a una lingua quasi inventata lo status di letteraria. Quella che è la soluzione ipotizzata dai linguisti locali contro il problema della stragrande varietà di parlate locali, ossia l'adozione di una grafia unificata, per lui non esiste» (F. CABRAS, *Sos sinnos. Tutto ciò che devi sapere sul libro di Michelangelo Pira in sardo-bittese*, in <https://www.vistanet.it/ogliasstra/2018/03/09/sos-sinnos-cio-devi-sapere-sull-libro-michelangelo-pira-sardo-bittese>, consultato il 09/06/2020; ho trovato il passo seguendo M. LÖRINCZI, *La 'linguistica popolare' di chi 'popolare' non è. Il caso della Sardegna*, in «Bollettino di Studi Sardi», 10 (2017), pp. 67-99, a p. 82, n. 38).

³³ C'è un episodio di cui, diversi anni più tardi, fu protagonista Gavino Ledda che merita qui almeno un cenno: nel 2007 il governatore della Regione Sardegna, Renato Soru (che varò la *Limba Sarda Comuna*: cfr. nota 28), lo incaricò di andare nelle scuole quale testimonial della lingua sarda. Come si ricava dalle cronache del tempo, Ledda portò però nelle aule scolastiche il suo personale sardo 'gainico', ossia una lingua di pura fantasia da lui inventata eliminando gli apporti di superstrato penetrati nel sardo dalla dominazione pisana in poi. Si veda l'articolo *Gavino Ledda debutta a teatro. In scena con "S'Occhidorzu"*, su «La Nuova Sardegna» del 20 giugno 2007: <https://www.lanuovasardegna.it/regione/2007/06/11/news/gavino-ledda-debutta-a-teatro-in-scena-con-s-occhidorzu-1.3297189>.

5. Ci pare che le vicende che abbiamo ripercorso consentano di dare una prima risposta al quesito che ci siamo posti in apertura, ossia se cinquant'anni di dibattito sulla lingua sarda siano serviti a elaborare posizioni aggiornate e soluzioni condivise. La risposta non può che essere desolatamente negativa. L'impressione che si ricava leggendo certi passaggi delle epistole di Lussu, certe tirate polemiche di Ledda, certi attacchi ai difensori della diversità linguistica, con il bisogno di identificare i 'nemici' della giusta causa, è – come si accennava – che essi potrebbero benissimo essere stati scritti non decenni fa, ma solo pochi mesi o poche settimane fa: assai poco è cambiato negli argomenti, ormai come ossificati, e nei toni impiegati, salvo forse il fatto che, con l'avvento di internet, il dibattito si è ulteriormente inasprito, senza il filtro della carta stampata. Soprattutto, quel che a nostro avviso più conta, non si è ancora giunti a distinguere i due piani fondamentali della questione: quello culturale e quello politico. Un conto è vedere il problema dal basso, chiedendosi cosa sia meglio per i parlanti – di tutte le lingue locali presenti in Sardegna, beninteso – e agendo di conseguenza in sede politica, in nome di un'istanza di tutela delle lingue minoritarie percepibile chiaramente come tale; un altro conto è vederlo dall'alto, utilizzando la lingua sarda come strumento di una battaglia politica che però non è di tutti i parlanti, e da qui il rischio di divisioni laceranti. Abbiamo visto come questa confusione di piani provocò la reazione del linguista Antonio Sanna, che da strenuo difensore del sardo passò, nella narrazione di alcuni, a carnefice di questa lingua. A nostro avviso, se si vorranno fare dei progressi in questo campo e uscire dal recinto degli scontri dialettici inconcludenti, occorrerà domandarsi una volta per tutte, e con chiarezza, cosa si vuole che siano le lingue della Sardegna: degli strumenti comunicativi oppure delle bandiere ideologiche.